

ISBN 978-88-916-3249-4

**© Copyright 2019 Maggioli S.p.A.**

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata.

Maggioli Editore è un marchio di Maggioli S.p.A.

Azienda con sistema qualità certificato ISO 9001:2008

*47822 Santarcangelo di Romagna (RN) • Via del Carpino, 8  
Tel. 0541/628111 • Fax 0541/622595*

[www.maggiolieditore.it](http://www.maggiolieditore.it)

e-mail: [clienti.editore@maggioli.it](mailto:clienti.editore@maggioli.it)

Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

Il catalogo completo è disponibile su [www.maggiolieditore.it](http://www.maggiolieditore.it) area università

Finito di stampare nel mese di giugno 2019  
nello stabilimento Maggioli S.p.A  
Santarcangelo di Romagna (RN)



**POLITECNICO**  
MILANO 1863

# DIACRONIE

**GIANGIACOMO D'ARDIA**

progetti di architettura | 1967-2017

a cura di  
**Emilia Corradi**  
**Giulia Setti**

  
**MAGGIOLI**  
**EDITORE**

Politecnico di Milano  
Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni

### **I cataloghi della Galleria del Progetto**

Ilaria Valente | Preside della Scuola AUIC

Marco Biraghi | Vice-preside delegato per le attività culturali ed espositive

Serie Blu | Blue Series

Comitato Scientifico della mostra:

Ilaria Valente, Marco Biraghi, Emilia Corradi

a cura di:

Emilia Corradi, Giulia Setti

### **01 DIACRONIE**

giangiacoמו d'ardia

progetti di architettura | 1967-2017

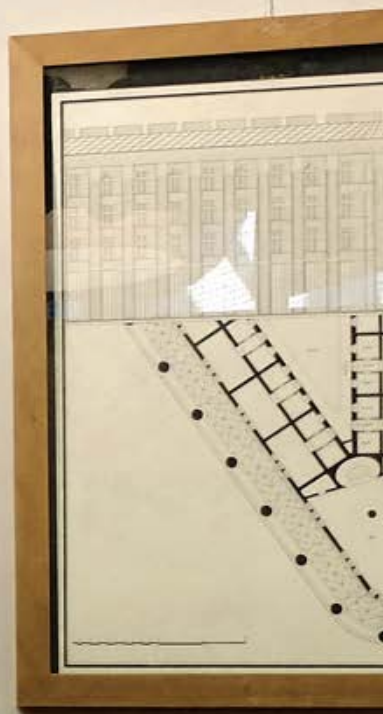
Mostra	21-03   18-04   2018
Allestimento	Emilia Corradi con Giulia Setti con la collaborazione di: Andrea Oldani, Grazia Manuela Dicembrino e con Veronica Perrotti, Letizia Senziani, Marta Terragni, Gaia Torretta

Graphic Design	Stefano Mandato
Impaginazione	Giulia Setti
Fotografie	Giangiacoמו d'Ardia   p. 89, 99, 101, 103, 105, 106 Andrea Oldani   p. 6, 8, 14, 28, 34, 43 51, 95, 97 Umberto Soro   p. 84 85

Galleria del Progetto  
Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni - Politecnico di Milano  
via Ampère 2 - 20123 Milano  
[www.auic.polimi.it](http://www.auic.polimi.it)

# INDICE

Generazioni, presente e passato prossimo dell'architettura italiana <i>Ilaria Valente</i>	7
Il tassello 'ritrovato' <i>Marco Biraghi</i>	11
La poetica come teoria <i>Laura Thermes</i>	15
Progettare con indulgenza <i>Emilia Corradi</i>	23
Oltre un confine improprio <i>Andrea Oldani</i>	29
Mutazioni <i>Giulia Setti</i>	35
Diacronie	41
Antologia di scritti scelti <i>Giangiaco­mo d'Ardia</i>	91
Linea del tempo	109
Insegnare a Milano	119
Biografia e bibliografia	123



# MUTAZIONI

Frammenti, residui e memorie nell'opera di Giangiacomo d'Ardia

*Giulia Setti*

Osservare a una certa distanza critica le ricerche progettuali condotte da Giangiacomo d'Ardia permette di individuare l'identità e il lessico progettuale costruiti negli anni di lavoro e di insegnamento universitario, grazie a esperienze e commistioni molto diverse tra loro. Un lessico che si è definito e caratterizzato attraverso le influenze di correnti e stagioni diverse che hanno influenzato la sua architettura fin dalle prime collaborazioni in ambito universitario insieme a Ludovico Quaroni, proseguendo poi con l'attività di progettazione, densa e ampia, che si è sviluppata con modi e forme diverse fino ad oggi.

È un'architettura studiata, costruita, descritta e "disegnata," attraverso varie forme di rappresentazione, utilizzando supporti e tecniche diverse, costruendo atmosfere, prima che edifici, descrivendo spazi, luoghi e memorie. Sono architetture che raccontano di progetti complessi, sviluppati a scale diverse, molti di essi frutto della partecipazione a numerosi concorsi di progettazione; è un'architettura fatta di evoluzioni e continue modificazioni nei modi di vedere e progettare lo spazio e i luoghi. Oltre a raccontare disegni, la mostra "Diacronie," tenutasi presso la Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano dal 21 marzo al 18 aprile 2018, descriveva riflessioni e spunti nati a valle dell'attività di ricerca e di insegnamento svolta dall'architetto nelle università di Roma, Pescara e Milano dal 1970 al 2016 e che ha rappresentato una fonte continua di ispirazione e arricchimento.

"Il progetto per la città improgettabile" è stato, appunto, il titolo di uno dei corsi di "Teorie e Tecniche della progettazione architettonica contemporanea" tenuto da Giangiacomo d'Ardia nel corso dell'anno accademico 2015-2016 presso la Scuola Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano; il corso era un piccolo (ma profondo) viaggio nei territori e nei luoghi dell'informalità, in quei contesti dove il progetto urbano e di architettura deve ri-costruire nuovi riferimenti, obiettivi e strumenti.

Non proponeva o imponeva risposte, ma sollevava dubbi, incertezze ed inquietudini; il viaggio proposto insegnava agli studenti la bellezza della fragilità, della transizione rapida e del mutare degli eventi, dei paesaggi e dell'architettura stessa. L'improgettabilità dei luoghi non costituiva una resa incondizionata della professione dell'architetto ma, al contrario, era sostanza di una profonda e radicale presa di coscienza intorno alle possibili declinazioni del progetto di architettura al di fuori degli approdi sicuri dell'Occidente.

La ricerca sviluppata intorno al progetto di architettura intercetta, dunque, parole e temi chiave del progetto contemporaneo. In particolare, una rilevante parte dei recenti studi condotti riflette intorno al tema dell'*informalità* e delle sue declinazioni progettuali, riportando al centro

del dibattito questioni stringenti per il futuro della popolazione mondiale, oltre che del pianeta. Significa, infatti, riflettere sul concetto di *confine*, laddove il bordo e il margine possono diventare non soltanto espressione di condizioni diverse ma, sempre più spesso, forme di scontro, esclusione ed emarginazione.

La riflessione condotta nel corso delle sue lezioni e dei suoi scritti ha sempre posto al centro la “temporalità” del progetto: il suo farsi attraverso tempi diversi, talvolta dilatati, talvolta compressi; mostrando la rilevanza del concetto di durata nel progetto di architettura.

Le questioni sviluppate intorno alle condizioni dei luoghi di margine e di transizione trovano origine dalle parole di Piero Zanini che prova a dare definizioni diverse del concetto di confine «(...) spazio dove tutte le identità che si incontrano sono allo stesso modo costitutive e rappresentative, e dove ogni identità esiste proprio in quanto confermata dalle altre» (Zanini, 1997:XVI). Il confine, dunque, non è più visto come una sola linea, ma come un luogo, dotato di spessore e sostanza, in grado di accogliere le popolazioni con le loro storie, in definitiva uno spazio abitato.

Il confine non rappresenta più uno spazio esclusivo, ma si avvicina sempre più a un luogo che «accetta più facilmente la possibilità di essere modificato, a qualcosa che mantiene dentro di sé due o più idee diverse, l'una che non esclude l'altra» (Zanini, 1997:XVII).

Giangiaco d'Ardia inizia ad interessarsi ai luoghi informali, fragili e “dimenticati” nell'ultima parte della sua carriera, quella a noi più vicina; abbandona il rigore geometrico e formale dei primi progetti e dei grandi disegni urbani, per rappresentare piccoli oggetti, architetture puntuali o isolate, spesso lacerate, trafitte, non più unitarie. È sintomo di un cambiamento nella poetica del suo lavoro, al contempo espressione di una crescente instabilità, non soltanto legata al mondo dell'architettura, ma alle economie e alle società occidentali.

L'interesse verso queste tematiche lo porta a confrontarsi con progetti territoriali e con forme di architettura che cercano di dialogare con un paesaggio spesso ampiamente segnato da processi e usi violenti e invasivi. In questo contesto, d'Ardia sviluppa una ricerca progettuale intensa sulle fiumare Valanidi a Reggio Calabria e Mili a Messina, grazie al Laboratorio internazionale di progettazione coordinato da Laura Thernes dal titolo “*L'area dello stretto*” tenutosi nel 2008 a Reggio Calabria. Riflettendo sulle dinamiche trasformative di questi ambiti, d'Ardia sosteneva come «(...) il progetto racconta storie già scritte nei tempi, le rinnova all'oggi, e non può più trascurarle. Così, le storie sono già somma di storie accumulate, di storie che vengono da noi trasportate inquinando la semplicità o la complessità di quel luogo. Ne inseriscono uno scarto dimensionale che lo rende attuale» (d'Ardia, 2009:23).

La ricerca progettuale e teorica condotta trova, dunque, le sue origini in questo ambito: osserva i paesaggi instabili, i contesti informali e fragili e si interroga sulla necessità di nuove forme di indagine e conoscenza, oltre che di nuovi strumenti del progetto.

Le declinazioni assunte dal progetto di architettura immaginato in tali ambiti richiamano all'*effimero*, a un'architettura labile e incerta, capace di adattarsi alle condizioni mutevoli del luogo: è un'architettura trafitta e mossa da un tempo dilatato che necessariamente muterà. In questo senso appaiono paradigmatici i casi raccontati e descritti da Giangiacomo d'Ardia,

attraverso lezioni e interventi, sempre appassionati, per comprendere le condizioni d'informalità in atto e le ragioni di una crescente e necessaria attenzione verso questi temi. Le riflessioni aperte da d'Ardia osservavano e indagavano i bordi e i margini delle nostre città ma, al contempo, portavano a considerare e studiare "contesti altri" dove il progetto si disgrega e mostra la necessità di aggiornare i propri strumenti e le metodologie di intervento. L'attenzione a ciò che accade in questi luoghi nasceva dalla volontà, attuale e stringente, di preparare architetti e giovani studiosi alle necessità attuali del progetto, fornendo loro strumenti utili ad agire nella contemporaneità.

La ricerca teorica rappresenta per Giangiacomo d'Ardia uno strumento applicabile al progetto, è una ricerca operativa che diventa riferimento e oggetto d'indagine progettuale.

Nei suoi lavori più recenti si coglie e si respira l'incertezza, un procedere cauto e che si sofferma su temi e questioni stringenti e che trova le sue radici proprio a partire dagli studi sui contesi informali approfonditi negli anni più recenti. Ecco, dunque, che cambia il linguaggio del progetto di architettura: le forme si fanno meno regolari, abbandonando la modularità serrata si aprono squarci e ferite, si infrangono lame e punte nei disegni dei suoi volumi puri. L'architettura trafitta della "presunta Velasca", presentata nell'ambito della Triennale di Milano del 1995 dal titolo "Il centro altrove. Periferie e nuove centralità nelle aree metropolitane", diventa espressione di questa mutazione. Lame verticali trafiggono il volume della torre che pare divenire sempre più fragile e labile sotto i colpi degli elementi che la feriscono. Un'architettura che si spezza e si decostruisce; è ferita dai colpi inferti e, dunque, rappresenta metaforicamente un elemento instabile, segnato dalle profonde e continue incertezze della contemporaneità.

Il progetto della "presunta Velasca", realizzato per la riqualificazione dell'area metropolitana di Rogoredo a Milano, sancisce un momento paradigmatico nell'evoluzione dell'opera di Giangiacomo d'Ardia perché apre a una serie di riflessioni sulle diverse scale del progetto, non più legate alle grandi visioni urbane ma attente a dettagli minuti, silenziosi e parzialmente nascosti.

Ne costituiscono un esempio, gli studi realizzati a partire dal 2010 e proseguiti fino al 2017 per una "casa diffusa in un uliveto": un progetto fragile, a tratti instabile, che dispone oggetti domestici in territori immaginati. Luoghi ricostruiti attraverso frammenti di altri contesti, cari alla sua memoria, campagne romane che accolgono l'architettura dell'abitare che si decompone e parcellizza definendo spazi minimi per ciascuna funzione: la torretta, la stanza della musica, la stanza dei libri, la stanza delle scale, la stanza dell'ulivo.

L'obiettivo di questi lavori è quello di ricostruire e indagare l'architettura familiare, in grado di accogliere piccole attività quotidiane e, al contempo, di costruire uno spazio attraverso frammenti scomposti. Questi sembrano apparire come oggetti sparsi, al contrario, osservando le piante finemente disegnate si coglie la tensione tra le parti, tra elementi che si cercano, rimandando continuamente gli uni agli altri. È un paesaggio di isolate abitazioni in una campagna molto vicina, probabilmente quella vissuta e abitata da d'Ardia nei dintorni romani: un luogo familiare, dunque, un luogo caro e per questo preziosamente fragile. Il protagonista dei lavori diventa, dunque, lo scarto e i materiali residuali che si fanno e si trasformano in progetto: lacerti, ruderi, oggetti spezzati che si ricompongono nei progetti



dell'architetto. Lo stesso d'Ardia sostiene come sia la fragilità dello scarto ad affermarne il ruolo fondativo nel progetto di architettura «Un'architettura che sia progettata per modificare i luoghi e, allo stesso tempo, progettata per subire le violenze non programmabili della fiamma, e restare fondazione per nuove rinascite. Un'architettura che ha in programma la possibilità di perdere parti, ma allo stesso tempo di continuare a svolgere un ruolo nella forma di quel territorio» (d'Ardia, 2009:17). Il progetto dello scarto è centrale ed emblematico nella poetica dell'opera dell'architetto, è attraverso lo scarto che possiamo recuperare ciò che ha perso di valore ma che potrebbe nuovamente acquistarne. Così nel "Monumento alla Pace tra i Popoli", dedicato ai caduti di Nassiriya e realizzato a Pescara tra il 2007-2008, d'Ardia richiama i caratteri della sua poetica progettuale. Il monumento è un manufatto in cemento armato, apparentemente massivo, solido e imponente che, in realtà, poggia al suolo in un unico punto di dimensioni ridotte; ritroviamo le contraddizioni precedentemente descritte: la solidità del cemento armato posta a contrasto con la fragilità dell'appoggio, delicato e incerto, fragile e minuto.

Un monolite trafitto da lance che ne tagliano il volume e che rimarcano la caducità dell'esistenza umana e della sua rappresentazione. Giangiacomo d'Ardia fa spesso riferimento alla figura del San Sebastiano, che nell'iconografia religiosa viene raffigurato trafitto da numerose lance sul colle Palatino, per descrivere l'origine e la genesi di questi corpi lacerati che, seppur trafitti, sopravvivono e permangono costituendo nuovi equilibri.

La genesi dell'indagine sui territori fragili e informali nasce anche dalla constatazione di un proliferare di lacerti e residui che più intensamente interessano i contesti in abbandono o in via di sviluppo, laddove le risorse si esauriscono o sono state mal utilizzate. Le riflessioni sviluppate intorno al tema dello scarto e delle sue implicazioni nel progetto di architettura trovano conferma anche nelle parole di Zygmunt Bauman «Dove c'è il progetto, ci sono scarti. Nessuna casa è davvero completa prima che il cantiere sia stato ripulito da tutti i rimasugli indesiderati. (...) Un'altra espressione per designare le forme nuove e migliorate di comunità umana è la 'costruzione di ordine» (Bauman, 2008:39).

La genesi dell'opera progettuale di d'Ardia attraversa, dunque, correnti e tematiche diverse; si apre a contaminazioni profonde provenienti dall'arte, dalla filosofia, dalla storia. Il progetto è per d'Ardia un momento di sintesi, estrema e complessa, di riferimenti, suggestioni, memorie del passato e prefigurazioni di un futuro prossimo in continuo divenire. Non è, e non può essere, un progetto statico ma, al contrario, segnato dalla dinamicità, dal continuo modificarsi delle condizioni e dei contesti nei quali d'Ardia lavora nel corso di quarant'anni di carriera professionale e di insegnamento. Un'eredità profonda e fondamentale per il futuro, basata sulla vivida conoscenza degli strumenti propri dell'architetto, su tutti il disegno e la visione dello spazio e dei suoi caratteri peculiari.

L'inquietudine progettuale sviluppa intercetta temi, contesti e condizioni differenti; a partire dall'affezione per i luoghi amati e vissuti, fino alla cura per i residui e gli scarti che rappresentano, in taluni casi, memorie e ricordi di paesaggi perduti. Già agli inizi del suo lavoro di architetto, sono messi a sistema frammenti ed elementi tipologici diversi, per certi versi opposti e appartenenti a condizioni diverse. Alla prima mostra internazionale di architettura della Biennale di Venezia del 1980, sotto la direzione di

Paolo Portoghesi dal titolo “La presenza del passato”; Giangiacomo d’Ardia presenta il progetto per l’ampliamento di una ipotetica città fluviale nella provincia veneta: alcuni disegni descrivono una serie di abitazioni collettive ed edifici pubblici posti in un luogo utopico, ma non troppo lontano della città vissute. Sono architetture che lavorano sull’archetipo dell’abitazione e sulle ricerche progettuali sviluppate nel corso di quegli anni con i colleghi Dario Passi e Giancarlo Mainini; già sono presenti i temi descritti in questo saggio: l’affezione per i contesti noti, per le memorie e i frammenti urbani, per il tipo e l’archetipo. In senso più ampio, un amore incondizionato per la forma urbana in tutte le sue accezioni, per la città e i suoi manufatti, ma in particolare per i contesti che appaiono più fragili e incerti. Per questo ritornano temi comuni nei progetti e nelle sue ricerche: si guarda ai contesti fluviali, alle fiumare, luoghi dell’effimero per eccellenza; o si guarda a progetti effimeri destinati a scomparire al termine dell’evento, come per l’allestimento della zona d’ingresso della 60° mostra internazionale d’arte cinematografica della Biennale di Venezia, progetto realizzato con Ariella Zattera e Susanna Ferrini.

Il lavoro Giangiacomo d’Ardia racconta e descrive un approccio e un modo di fare architettura e ricerca attraverso il progetto: è osservando spazi, contesti e città, ascoltando i bisogni e le necessità dei luoghi che si costruiscono *progetti consapevoli*. La consapevolezza della necessità dell’architettura può significare, in taluni casi, una rinuncia a un progetto invasivo, incapace di ascoltare il luogo; la lezione sottesa è legata alla giusta misura e all’equilibrio che un progetto sapiente deve riuscire a instaurare tra condizioni, necessità e contesti differenti.

La lezione più grande di Giangiacomo d’Ardia arriva, però, dal cuore, dalla passione, incessante e intensa, che non ha mai abbandonato il suo lavoro e che ha sempre sostenuto le derive, i ritorni, i cambiamenti. L’inquietudine del progetto è una forma di ossessione verso l’architettura e il suo farsi, mostra incertezze e propone soluzioni instabili, spesso destinate a mutare nel tempo. L’architettura si stratifica, si sedimenta e diventa per questo fonte di continua ispirazione per i suoi allievi e, in particolare, per gli studenti di architettura che tante volte dimenticano la necessità (e la poesia) del disegno.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., (1980), La presenza del passato: prima mostra internazionale di architettura. Corderia dell’Arsenale, La Biennale di Venezia, Venezia.
- Bauman Z., (2008), Vite di scarto, GLF Editori Laterza, Roma.
- d’Ardia G., (2009), Sui corpi offesi. Progetti per paesaggi dimenticati, Sala Stampa, Bologna.
- Mygayrou F., (eds), (2012), La Tendenza. Architectures italiennes 1965-1985 | Italian architectures 1965-1985, Éditions du Centre Pompidou, Paris.
- Vidler A., (2006), Il perturbante dell’architettura, saggi sul disagio nell’età contemporanea, Einaudi, Torino.
- Zanini P., (1997), Il significato del confine. I limiti naturali, storici, mentali, Bruno Mondadori, Milano.